

Italo Svevo

IL COLLABORATORE AVVENTIZIO

(da "L'inevitabile" del 23 settembre 1883)

Vive male; scrive come vive ed uno de' suoi più grandi consumi è quello della suola degli stivali.

È quello della suola degli stivali, perchè, non avendo impiego determinato e stipendio fisso, è costretto a correre ogni santo giorno di giornale in giornale, proferendo, come merciaiuolo girovago, il prodotto delle sue facoltà intellettuali.

Il collaboratore avventizio è raramente giovane. I giovani trovano sempre facilmente da collocarsi. La gioventù è un grimaldello, che forza tutte le serrature. Per lo meno, ha varcato la quarantina. Nel suo passato c'è un po' di tutto: fu giornalista vero; redattore capo, magari direttore di giornale; fu letterato a tempo perso, o tale si credette; fu impiegato industriale, viaggiatore di commercio, progettista fallito di sa Iddio quante mirifiche speculazioni, artista drammatico, o, forse, suggeritore di compagnie; ma non riuscì mai a crearsi una situazione.

Molti ne accusano il suo carattere pretensioso, astioso, bizzoso; altri dicono che gli manca quella droga che sta al talento come il sale alle vivande, torna a dire: il criterio; altri, più severi e recisi, gli contrastano anche quel po' di talento.

Crudeli! Ma, se lo private pure di questo, cosa gli rimane?

Guardatelo per via. Ha un gamurrino rivoltato, il cui nero originario si smarrisce tra le spelature de gomiti, il viscido del colletto e il reticolato delle costure o il solino e i manichetti a filacciche; il cappello ispido come gatto impaurito, e dai riflessi iridescenti, come collo di piccion torraio; i pantaloni pallidi e rarefatti su le ginocchia e smangiati su i talloni, e le scarpe screpolanti e scalcagnate. Sotto l'ascella tiene sempre un fascetto di cartelline: sono gli articoli. E cammina sollecito, affaccendato [sic], come corresse sempre a salvare la patria. Di lontano, ha dell'usciera: da vicino del disperato; e lo è.

Il pover'uomo è una specie di piccola enciclopedia tascabile; nessun soggetto lo sgomenta; tratta una questione di diritto internazionale, con la medesima indifferenza con la quale ne tratterebbe una d'arte, di letteratura, di scienza occulta, magari di teologia.

Alloggia in una stanzuccia ammobigliata di quarto piano, su ne' quartieri alti, per spender meno, dove, oltre il letto, il canterale, un piccolo armadio, quattro sedie e un tavolinuccio, non ha altre suppellettili se non carta, penna e calamaio e i due volumi di Marco Napoleone Bouillet: *Dictionnaire universel d'histoire et géographie* e

*Dictionnaire universel d'arts, sciences et lettres.* Quelli sono la sua legge e i suoi profeti. Quando un direttore di giornale gli dice: "Sa, il 12 corrente ricorre il secondo anniversario della liberazione di Vienna..." oppure: "S'è inaugurata a Puy. in Francia, la statua del generale Lafayette..." oppure ancora: "Sta per venire sul tappeto la questione del riordinamento degli studi; ed ella dovrebbe far due parole..." tsitt! egli corre difilato a casa: scartabella i suoi due volumi; impasticcia su, nove o dieci cartelline di dati, di citazioni, di roba vecchia come i chiodi e... ha guadagnato la sua giornata.

Ma, il suo forte sono i bozzetti... anzi: i bozzetti sono una sua invenzione brevettata e privilegiata.

Tipo giornalistico per eccellenza, leggicchiando perpetuamente effemeridi d'ogni maniera, gli riesce facile e comodo oltremodo l'arrestarsi a una ideuccia qualunque e ricamarvi su una decina di pagine di prosa insulsa e inconcludente. I bozzetti hanno questo di vantaggioso: non dicono nulla, non significano nulla, non risolvono nulla e... vanno sempre bene.

Se il giornale politico, per una ragione o per l'altra, non accetta le sue rapsodie bouillettiane su questo o quel grave importante argomento; c'è sempre la suprema risorsa del giornale letterario, il quale accoglierà, senza fallo, il suo bozzetto per pochi soldi.

Insomma, la vita del cavallo da fiacre. Nello stesso modo che è un enciclopedico in lettere e scienze, il collaboratore avventizio è onnicolore in politica. Col proprio riverito nome, e' non pubblica se non gli scritti letterari ed artistici, di economia, di lucubrazioni storiche e, segnatamente, i suoi prediletti bozzetti; ma, se gli capita, se il bisogno lo spinge a' panni più sgarbatamente del solito, eh, allora, sotto l'ale dell'anonimo, si presta anche a scombiccherare la polemica, senza badare troppo pel minuto al colore del giornale, per cui la scrive.

Solamente, allora, invece di due pretende i quattro fiorini: due pel lavoro materiale, due per la transitoria capitolazione con la sua coscienza.

Alcune volte, il collaboratore avventizio è ammogliato e non c'è bisogno d'aggiungere con prole, perchè è noto come la prolificità stia quasi sempre in ragione diretta della miseria.

In questo caso, la situazione di lui, da quella di cavallo da fiacre, si cambia in quella di cavallo da tram.

Senonchè, nel più dei casi, egli ha saputo fare la sua scelta: la moglie è una maestrina patentata, o una strimpellatrice di pianoforte, che dà lezioni a prezzi ridotti: e allora, essendo in due a trascinare il carro della vita, il veicolo gli riesce meno pesante.

Intus

Italo Svevo  
L'UOMO D'AFFARI

(da "L'inevitabile" del 17 ottobre 1883)

Tra i mille e un mestieri, cui si consacra la misera umanità per combattere la grande battaglia del pane quotidiano ve n'ha uno di recente invenzione che si chiama: far degli affari.

Far degli affari vuol dir nulla, e vuol dir tutto; vuol dire: andare in busca di quel che capita, far d'ogni erba fascio e attaccarsi anche alle lame dei rasoi per istrizzare il soldo di borsa al prossimo, poichè, come ha detto benissimo Dumas figlio: les affaires c'est l'argent des autres.

Ma badiamo a non cadere in equivoci. Gli affari propriamente detti, sono le grandi speculazioni industriali, commerciali e finanziarie, le operazioni di borsa, le imprese ferroviarie, i lavori pubblici, [sic] ecc. Ma, a questi si dedicano, com'è naturale, banchieri, capitalisti, grossi negozianti, uomini di polso, che occupano già un posto in società.

Il mestiere di far degli affari consiste, invece, nel non averne mai sottomano nessuno e andarne cercando a fiuto, per la piazza, come il maiale cerca i tartufi.

Chi esercita un siffatto mestiere è, generalmente, una pecora segnata: o merciaiuolo fallito, o impiegatuzzo messo alla porta per uno di quegli irresistibili allungamenti di zampe, che la umana benignità ha convenuto di chiamare indelicatezze.

Nei primi tempi, dopo la sua *disgrazia*, pensò un momento al suicidio, tanto più che è di moda; ma l'acqua gli parve sempre troppo fredda, il fuoco troppo caldo, le finestre troppo alte, il carbone troppo soffocante e troppo ignobile l'impiccagione. Fece quindi il sacrificio di vivere e, non riuscendo a trovare impieghi, pe' quali d'altronde provava un'invincibile repugnanza nella congenita sua tendenza al dolce far nulla, si consacrò sin che gli riuscì facile, a quello accattonaggio inguantato, che consiste nell'arrestare per via l'amico, il conoscente, spesso il primo capitato e dopo avergli sciorinato tutta una interminabile geremiade di sventure e di guai, domandargli a prestito una diecina di fiorini con l'obbligo sottinteso di non restituirli mai più.

Ma, per quanto vecchio, è sempre vero il proverbio, che è bello il giuoco che dura poco. A non lungo andare, i primi capitati, i conoscenti ed amici odorarono in lui il repellente tanfetto del frecciatore, e cominciarono a guardare i cornicioni delle case, quando l'incrociavano per via, a salutarlo in fretta, non più salutarlo e, se messi alle strette, tirar a lungo con una significativa sgrullata di spalle, o lanciargli sul naso un conchiusivo: "seccatore importuno!"

Allora si vide nuovamente spalancato sotto i piedi quello sconfinato abisso della miseria, che non ha altre uscite fuor che lo spedale o l'ergastolo, e allora si decise a far degli affari.

Se si fosse trovato in possesso solo del tanto quanto

necessario ad appigionare uno stambugio di botteguccia; avrebbe aperto, lì per lì, un'agenzia di collocamento: sarebbe stato il suo sogno! Ma gli mancavano perfino quei quattro da farsi risuolare le scarpe.

Si buttò, quindi, come a nuoto, per le pubbliche vie e per le piazze, frammettendosi a sensali di professione, rigattieri e piccoli cottimanti di lavori, e studiandosi di insinuarsi, a mo' di conio, nelle loro operazioni.

L'ufficio suo si limita a scuoprire bighellonando gli affarucci che si trovano, dirò così, in istato d'incubazione. C'è una famigliola che si vorrebbe disfare di un gioiello, di un quadro, di un mobile? Ed egli galoppa diritto dal rigattiere e gli susurra all'orecchio: "Eh, ci sarebbe il tale oggetto da vendere!" Sa che un proprietario, un pigionale, un negoziante vuol fare eseguire alcuni restauri alla sua casa, al suo quartiere, alla sua bottega? Corre dal cottimista, dal capomastro, magari dal muratore, e gli mormora sotto i buchi del naso: "Eh, c'è un lavoro da fare!" Trova un mercante di campagna, un fittaiuolo, che ha disponibile una partita di grano, di legna da ardere, di fichi secchi? E vola dal sensale e gli grida levando alte le braccia e gli occhi al cielo: "Magnifico affare! magnifico affare!" E se il magnifico affare viene conchiuso, o il restauro eseguito, o l'oggetto comprato, stende la mano e raccoglie nel palmo il "caffè".

Voi lo vedete, là, ad un canto di Piazza del Teatro o a girondolare nei caffè, unto, bisunto, col cappello sfondato,

la camicia sudicia, la cravatta cenciosa, il panciotto assente, la giacca a rappezzi, i pantaloni a frange, le scarpe a crepacci... aspettare in agguato l' "affare" che passa.

Justus

